

Un episodio centrale della *Gerusalemme liberata* (canto XII)

Parte III

Tancredi e la resa dei conti con il destino

Abbiamo lasciato Tancredi ferito a morte e disperato, nel momento in cui cede al dolore e perde i sensi accanto al corpo di Clorinda; così viene trovato dai suoi compagni: *in sé mal vivo e morto in lei ch'è morta*. È con questo magnifico endecasillabo che Tasso sintetizza la sua situazione a fine ottava 71.

Ora assistiamo invece al sopraggiungere dei soccorsi: l'esercito cristiano si avvicina al luogo del duello cruentissimo, dove giacciono i due corpi insanguinati e i frammenti delle armi spezzate nella battaglia.

72

Però che 'l duce loro ancor discosto
conosce a l'arme il principe cristiano,
onde v'accorre, e poi ravisa tosto
la vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle a i lupi esposto
il bel corpo che stima ancor pagano,
ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
e ne vien di Tancredi al padiglione.

Anche da lontano il capo del drappello
riconosce dall'armatura il principe
cristiano, per cui accorre; individua subito
anche la bella defunta, e si rammarica dello
strano caso. E tuttavia non volle lasciare
esposto alla fame dei lupi il bel corpo della
donna, anche se la crede ancora pagana.
Allora fa trasportare entrambi a braccia e
torna al padiglione di Tancredi.

73

A fatto ancor nel piano e lento moto
non si risente il cavalier ferito;
pur fievolmente geme, e quindi è noto
che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati, è l'uno e l'altro appresso;
ma in differente stanza al fine è messo.

Durante il trasporto lento e delicato il
cavaliere ferito ancora non riprende i sensi,
eppure geme debolmente, per cui è chiaro
che la sua vita non è terminata.
Invece l'altro corpo silenzioso e immobile
dimostra chiaramente che l'anima è uscita.
Trasportati così, sono uno accanto all'altra,
ma alla fine sono messi in due diversi
luoghi.

Possiamo ora immaginare la situazione di Tancredi: sopravvissuto allo scontro, è per i compagni l'eroe valoroso che ha vendicato la distruzione della torre sconfiggendo e mettendo fuori gioco uno dei più temibili nemici e, al tempo stesso, l'amante sfortunato che ha ucciso il proprio oggetto d'amore.

Il sentimento di perdita, in questa prima fase, domina il sentire del personaggio: lo possiamo notare ascoltando le parole che mormora giacendo ancora solo semicosciente, avvolto nelle bende.

74

I pietosi scudier già sono intorno
con vari uffici al cavalier giacente,
e già se 'n riede a i languidi occhi il giorno,
e le mediche mani e i detti ei sente;
ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco
al fin conosce; e dice afflitto e fioco:

Gli scudieri compassionevoli attorniano con
vari compiti il cavaliere ferito; ormai apre
gli occhi debolmente al giorno, e sente le
mani che lo medicano e le parole che
pronunciano; eppure la mente sbalordita
fatica a prendere coscienza.
Stupito egli si guarda intorno, e alla fine
riconosce i servi e il luogo, e dice afflitto e
fievolmente:

75

"Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or ché non osi,
tu che sai tutte del ferir le vie,

"Io vivo? Io respiro ancora? E ancora
guardo gli odiosi raggi di questo giorno
malaugurato? Giorno, testimone dei miei
delitti nascosti, che mi accusi di tutte le mie
colpe!
Ah, mano timida e lenta, perché non osi ora
- tu che conosci tutti i modi di ferire, tu che

tu, ministra di morte empia ed infame,
di questa vita rea troncar lo stame?

76

Passa pur questo petto, e ferì scempi
co 'l ferro tuo crudel fa' del mio core;
ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi essemi
misero mostro d'infelice amore:
misero mostro, a cui sol pena è degna
de l'immensa impietà la vita indegna.

77

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
mie giuste furie, forsennato, errante;
paventarò l'ombre solinghe e scure
che 'l primo error mi recheranno inante,
e del sol che scoprì le mie sventure,
a schivo ed in orrore avrò il semblante.
Temerò me medesimo; e da me stesso
sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78

Ma dove, oh lasso me!, dove restaro
le reliquie del corpo e bello e casto?
Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
dal furor de le fèrè è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
troppo e pur troppo prezioso pasto!
ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
irritaron me prima e poi le belve.

79

Io pur verrò là dove sète; e voi
meco avrò, s'anco sète, amate spoglie.
Ma s'egli avien che i vaghi membri suoi
stati sian cibo di ferine voglie,
vuò' che la bocca stessa anco me ingoi,
e 'l ventre chiuda me che lor raccoglie:
onorata per me tomba e felice,
ovunque sia, s'esser con lor mi lice."

sai dare la morte empia e infame – troncare
il filo di questa mia vita colpevole?

Colpisci dunque questo petto, fa' scempio
feroce del mio cuore con la tua arma
crudele. Ma forse, abituata ad azioni atroci
ed empie, ritieni un atto di pietà uccidere il
mio dolore! Allora vivrò tra altri esempi
memorabili, misero prodigio di amore
infelice; misero prodigio, per il quale la sola
pena adeguata è la vita indegna di chi si è
macchiato di un crimine orrendo.

Vivrò tra i miei tormenti e le mie ossessioni,
mie giuste furie; sarò folle e vagherò senza
meta; temerò le ombre solitarie e oscure,
che mi porteranno davanti agli occhi il mio
errore tremendo; e rifiuterò, avrò orrore
del sole, che scoprì le mie sventure. Temerò
me stesso e, in costante fuga da me stesso,
dovrò sempre essere con me.

Ma, povero me, dove sono i resti del corpo
bello e casto [di Clorinda]? Ciò che i miei
furori lasciarono sano, forse è stato
intaccato dalla ferocia delle fiere.
Ah, preda troppo nobile per loro! Pasto
troppo dolce e caro, troppo prezioso! Ah
corpo sfortunato, contro cui le tenebre e il
bosco hanno aizzato prima me e poi le
belve!

Ma io verrò là dove siete, amate spoglie! E
vi porterò con me, se ci siete ancora!
Ma se avvenisse che il suo bel corpo sia
stato divorato dagli animali, voglio che le
stesse fauci ingoio anche me, e il ventre
che accoglie le sue carni, racchiuda anche
me: per me sarà una tomba onorata e felice,
ovunque sia, se mi sarà consentito di essere
con loro!"

Non c'è che dire: Tancredi farnetica! Poveretto: prima parla alla propria mano, quella che ha inflitto la morte a Clorinda, implorandola di uccidere anche lui; in questo momento sembra essere dissociato, ancora incapace di avere una visione d'insieme di sé. Poi il mostruoso senso di colpa gli suggerisce che la morte sarebbe una soluzione troppo facile: più adeguata sarebbe l'espiazione a vita attraverso una sofferenza assoluta. Qui compare l'immagine delle furie, le creature urlanti che perseguitano i colpevoli inseguendoli senza fine in spazi oscuri e foschi. Si immagina allora creatura della Notte, che evoca la cecità delle sue percezioni, la fuga dai raggi del sole, che gli hanno rivelato chi aveva colpito (ricorderete che il battesimo di Clorinda avviene all'alba). E infine, pensando al corpo dell'amata, finisce col desiderare – nel caso fosse stata abbandonata sul campo di battaglia e fosse stata divorata dalle fiere – di essere anche lui preda degli animali selvatici: chiede che il suo corpo – le loro

carni! – sia con quello dell'amata nel ventre di una belva. Un pensiero torbido, morboso, e per di più indubbiamente focalizzato sulla dimensione carnale e profana della donna.

A quale amore rinvia, ora, Tasso? Possiamo essere del tutto compassionevoli nei confronti dei sentimenti del giovane cavaliere? Quali sentimenti suscita in noi?

80

Cosí parla quel misero, e gli è detto
ch'ivi quel corpo avean per cui si dole:
rischiarar parve il tenebroso aspetto,
qual le nube un balen che passe e vóle;
e da i riposi sollevò del letto
l'inferma de le membra e tarda mole;
e traendo a gran pena il fianco lasso,
colà rivolve vacillando il passo.

Dice cosí, il poveretto; allora gli viene rivelato che il corpo di cui parla nei suoi lamenti è lì vicino a lui. Egli sembrò rasserenare per un attimo il suo aspetto tenebroso, come un fulmine che attraversi al volo le nuvole; allora sollevò a fatica dal letto il corpo come appesantito dalle ferite e, trascinandosi a fatica, volse vacillando i passi verso il luogo dove lei giaceva.

81

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
opera di sua man, l'empia ferita,
e quasi un ciel notturno anco sereno
senza splendor la faccia scolorita,
tremò cosí che ne cadea, se meno
era vicina la fedele aita.
Poi disse: "Oh viso che pòi far la morte
dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

Ma come giunse e vide in quel bel corpo la tremenda ferita che le aveva inferto, e il volto pallido e senza luce, come un cielo notturno, ancorché sereno, fu colto da un tremito tale che quasi sarebbe caduto, se solo non avesse avuto vicino un sostegno amico. Poi disse: "Oh viso [al tempo stesso volto e sguardo], che la morte può rendere dolce ma che non può più addolcire il mio destino!

82

Oh bella destra che 'l soave pegno
d'amicizia e di pace a me porgesti!
quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
del mio ferino e scelerato sdegno
vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate:
essa le piaghe fe', voi le mirate.

Oh bella mano, che mi porse il meraviglioso pegno di amicizia! Come vi vedo, ora? E come vengo io da voi? E voi, graziose membra, non sono questi i segni miserevoli e lugubri della mia feroce e scellerata rabbia? Oh, allo stesso modo, occhi spietati come le mani: le sue membra vi fecero innamorare [con l'immagine tradizionale della piaga], ora guardatele!

83

Asciutte le mirate? or corra, dove
nega d'andare il pianto, il sangue mio."
Qui tronca le parole, e come il move
suo disperato di morir desio,
squarcia le fasce e le ferite, e piove
da le sue piaghe essacerbate un rio;
e s'uccidea, ma quella doglia acerba,
co 'l trarlo di se stesso, in vita il serba.

Le guardate senza lacrime? Allora si versi il mio sangue, se il pianto rifiuta di sgorgare!" Qui cessa di parlare e, mosso dal suo disperato desiderio (*desio*) di morire, si squarcia fasce e ferite e fa piovere dalle sue piaghe lacerate un fiume di sangue; e sarebbe morto, ma il dolore violento, nel momento in cui stava uccidendosi, lo mantenne in vita.

Dunque Tancredi cede alla disperazione e, in un vaneggiamento sempre ancora irrazionale (si rivolge sempre a 'parti' del corpo, smembrando la visione d'insieme di sé come della sua amata) e interamente focalizzato sul passato irreparabile, cerca la morte lacerando le proprie ferite. L'affermazione con cui infierisce sul proprio corpo indica l'intenzione di versare un fiume di sangue in sostituzione delle lacrime che non riescono a sgorgare, non un desiderio di morte che, per altro, all'ottava 76 avevamo visto negato perché soluzione troppo pietosa per rapporto alla gravità della colpa commessa. È però tradito dal suo stesso corpo, perché la sofferenza provoca i lamenti che attirano l'attenzione dei suoi amici, che giungono in tempo per salvarlo dal dissanguamento.

Ora, però, la gravità della crisi morale di Tancredi è palese a tutti, e sono molti a correre al suo capezzale per consolarlo e richiamarlo alla ragione. Vedremo giungere Goffredo di Buglione, il capitano dell'esercito cristiano e, infine, il saggio Pietro (*venerabil Piero*), l'Eremita che aveva seguito l'esercito cristiano nella crociata, con il compito di guida spirituale. Prestate la massima attenzione alle sue parole, che saranno determinanti per la soluzione del lungo e complesso episodio.

84

Posto su 'l letto, e l'anima fugace
fu richiamata a gli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
l'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
turba v'accorre de' più degni amici.
Ma né grave ammonir, né pregar dolce
l'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual in membro gentil piaga mortale
tocca s'inaspra e in lei cresce il dolore
tal da i dolci conforti in sí gran male
piú inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale
come d'agnella inferma al buon pastore,
con parole gravissime ripiglia
il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

86

"O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
troppo diverso e da i princípi tuoi,
chi sí t'assorda? e qual nuvol sí spesso
di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo;
non vedi lui? non odi i detti suoi?
che ti sgrida, e richiama a la smarrita
strada che pria segnasti e te l'addita?

87

A gli atti del primiero ufficio degno
di cavalier di Cristo ei ti rappella,
che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
con leve sferza di là su flagella
tua folle colpa, e fa di tua salute
te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

88

Rifiuti dunque, ahi sconoscente!, il dono
del Ciel salubre e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
a i tuoi sfrenati e rapidi martíri?
Sei giunto, e pendi già cadente e pronò
su 'l precipizio eterno; e tu no 'l miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena

Deposto sul letto, venne medicato e la sua
anima in fuga venne richiamata ai compiti
che odiava; ma ormai nell'esercito si
diffonde la voce delle sue angosce disperate
e della sua sfortunata vicenda. Presso di lui
è tratto Goffredo e accorre il folto gruppo
dei suoi amici più fedeli. Ma né gli
ammonimenti severi, né le dolci preghiere
riuscirono ad attenuare l'affanno ostinato
della sua anima.

Come quando per curarla si tocca una grave
ferita in una parte delicata del corpo si
provoca un inasprimento della sofferenza,
così il grande dolore di Tancredi si
inacerbisce alle parole di dolce conforto che
vorrebbero aiutarlo. Ma il venerabile Piero,
a cui importa di lui come dell'agnello
malato al pastore [cfr. Vangelo], riprende
con parole severissime il suo lungo
vaneggiare e lo indirizza:

O Tancredi Tancredi, non ti riconosco più,
sei troppo diverso da te stesso e dai tuoi
principi: che cosa ti rende sordo? Quale
nuvola di cecità ti impedisce di vedere?
Questa sciagura è mandata dal Cielo: non
Lo vedi? Non senti le Sue parole? Che ti
rimprovera, ti chiama sulla strada smarrita,
quella che prima tu stesso indicavi, e ora te
l'addita?

Egli ti richiama al tuo degno e nobile
compito di cavaliere di Cristo, che
tralasciasti per divenire invece (ah, che
scambio disonorevole e grave!) amante di
una fanciulla nemica di Dio. Da lassù con
una frusta gentile punisce la tua colpa
tremenda attraverso un'avversità propizia,
un risentimento amorevole, rendendo te
stesso artefice della tua stessa salvezza; e tu
rifiuti tutto questo?

Rifiuti dunque, ahi ingrato!, il dono di
salvezza del Cielo, e ti adiri contro di Lui?
Poveretto, dove corri abbandonandoti ai
tuoi sfrenati e incontrollati gesti dolorosi?
Sei ormai giunto, anzi già penzoli sul
precipizio eterno; e non lo vedi? Guarda, ti
prego, e riprendi il controllo, tieni a freno

quel dolor ch'a morir doppio ti mena."

quel dolore che ti conduce ad una duplice morte!"

Non c'è che dire: Pietro l'eremita (personaggio storico, così come Goffredo di Buglione; entrambi erano alla guida dell'esercito cristiano nella prima crociata) fornisce a Tancredi imperiosamente una lettura nuova dei fatti sfortunati che lo prostrano. Avrete notato la sua retorica persuasiva: apostrofa il guerriero con una serie di vocativi, talvolta introdotti da un'esclamazione (Oh, ah!...), per poi fornirgli delle 'verità' indiscutibili prima attraverso affermazioni perentorie, e poi tornando con un'interrogativa (Non vedi? Non senti? Lo rifiuti?...), che sottolinea allo stesso tempo il loro valore assoluto e l'incongruenza del comportamento del giovane.

In tal modo, il venerabile Pietro non entra affatto nel merito dell'amore di Tancredi, e tanto meno dell'orrore che egli prova per l'uccisione dell'amata. Altra, infatti, è la vera colpa di Tancredi: non l'aver ucciso Clorinda, ma l'essersi innamorato di lei, tanto più perché nemica. Per di più, si tratta di un amore assolutamente profano, orientato solo sul corpo della donna (si è notato benissimo nel suo delirio recente!), che l'ha distolto dal suo vero e altissimo compito di cavaliere, che dovrebbe invece essere interamente dedicato alla crociata. Nessuna indulgenza, dunque: è un cavaliere traviato rispetto all'obiettivo morale e religioso.

Allora, in questa prospettiva profondamente morale, la sventurata vicenda del duello assume tutt'altro significato e valore, rispetto alla lettura sentimentale che ha tanto suggestionato anche il lettore: lo scontro e il suo esito fatale per Clorinda sarebbero stati determinati dal volere divino, a vantaggio di Tancredi e della cristianità. Il dolore che egli prova è da leggere come una mite punizione per la grave mancanza: dice Pietro: 87 *con leve sferza di là su flagella/tua folle colpa*. I due aggettivi sono fortemente contrapposti: 'lieve' suggerisce la dolcezza della pena, mentre invece 'folle' indica il superamento di un limite che dovrebbe essere invalicabile. Dio, dunque, avrebbe fatto sì che Tancredi stesso si adoperasse per la sua stessa salvezza non solo eliminando l'ostacolo, ma anche battezzandolo. Per questo ora volersi ostinare nel venerare e piangere il corpo della donna, o addirittura volersi uccidere, lo pone sull'orlo del baratro dell'inferno: non ha capito nulla! Il richiamo severo della più alta autorità morale non può che muovere qualcosa nel guerriero cristiano, come vedremo.

Due parole, infine, sul comportamento di Clorinda, che possiamo ritenere molto più virtuoso di quello del cristiano: lei ha condotto fino in fondo il suo compito di cavaliere, senza tradirlo in nessuna occasione e perfino senza approfittare dell'opportunità che le aveva offerto il rivale; una volta sconfitta, ha però voluto il battesimo, aderendo alla religione dei suoi genitori. Non avrebbe potuto farlo prima, senza mancare in qualche modo al suo onore; come era emerso nel dialogo con Argante, ha scelto l'onore anziché la vita, ma anche la salvezza dell'anima, sciogliendo il dubbio che Arsete le aveva insinuato (ricordate l'ottava 40: *Io non so: [...] Forse è la vera fede*).

Ma torniamo a Tancredi, che ha ascoltato le parole del saggio Piero:

89

Tace, e in colui de l'un morir la tema
poté de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
l'impeto interno de l'interna doglia,
ma non cosí che ad or ad or non gema
e che la lingua a lamentar non scioglia,
ora seco parlando, or con la sciolta
anima che dal Ciel forse l'ascolta.

Tace, e in Tancredi il timore di una morte
[quella dell'anima] poté intepidire la voglia
dell'altra [morte del corpo]. Nel cuore ora
accoglie i conforti degli amici e l'impeto
interiore del dolore si affievolisce, ma non
al punto di smettere di gemere e di parlare
tra sé o con l'anima di colei che forse lo
ascolta dal Cielo.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
chiama con voce stanca, e prega e plora,
come usignuol cui 'l villan duro invole
dal nido i figli non pennuti ancora,
che in miserabil canto afflitte e sole
piange le notti, e n'empie i boschi e l'óra.
Al fin co 'l novo dí rinchiude alquanto
i lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Lei nel tramontare, lei nel sorgere del sole
chiama con voce stanca, e prega, e implora,
come l'usignolo a cui il contadino
insensibile ha rubato dal nido i piccoli
ancora implumi, che piange le notti con un
canto malinconico, riempiendo boschi ed
aria del suo canto. Alla fine, col sorgere del
nuovo giorno chiude gli occhi e in sonno si
insinua nel pianto.

91

Ed ecco in sogno di stellata veste
cinta gli appar la sospirata amica:
bella assai piú, ma lo splendor celeste
orna e non toglie la notizia antica;
e con dolce atto di pietà le meste
luci par che gli asciughi, e cosí dica:
"Mira come son bella e come lieta,
fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

92

Tale i' son, tua mercé: tu me da i vivi
del mortal mondo, per error, togliesti;
tu in grembo a Dio fra gli immortali e divi,
per pietà, di salir degna mi fèsti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
spero che per te loco anco s'appresti,
ove al gran Sole e ne l'eterno die
vagheggiarai le sue bellezze e mie.

93

Se tu medesimo non t'invidii il Cielo
e non travii co 'l vaneggiar de' sensi,
vivi e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo,
quanto piú creatura amar conviensi."
Cosí dicendo, fiammeggiò di zelo
per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
poi nel profondo de' suoi rai si chiuse
e sparve, e novo in lui conforto infuse.

94

Consolato ei si desta e si rimette
de' medicanti a la discreta aita,
e intanto seppellir fa le dilette
membra ch'informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
la tomba e da man dedala scolpita,
fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
figura, quanto il tempo ivi concede.

Ed ecco che in sogno gli appare l'amica
desiderata, vestita con un abito stellato:
ancora piú bella, di uno splendore celeste
che si aggiunge, senza mutare la sua
apparenza precedente; gli sembra che con
un dolce atto di pietà gli asciughi gli occhi
tristi e gli dica cosí: "Mio caro amico fedele,
guarda come sono bella e lieta e acquieta il
tuo dolore per me.

Io sono cosí grazie a te: tu mi togliesti per
errore dai vivi del mondo mortale, ma tu
per pietà mi facesti degna di salire tra gli
spiriti immortali e divini. Io qui sono felice
nell'amore, e qui spero che si prepari un
posto anche per te, là dove potrai
contemplare le sue e le mie bellezze al sole
maestoso del tempo eterno.

Se però tu stesso non ti alieni il Cielo e non
travii (esci dalla retta via) col seguire la
vanità dei sensi: vivi, e sappi che anch'io ti
amo, non te lo nascondo, quanto piú si può
amare una creatura."

Cosí dicendo i suoi occhi espressero una
luce intensa, ben piú di quanto accade nel
mondo mortale; poi si chiuse nel profondo
dei suoi occhi e scomparve, infondendo in
lui un nuovo sentimento di conforto.

Egli si sveglia consolato e si affida al
discreto aiuto dei medici, e intanto fa
seppellire l'amato corpo che aveva preso
forma nella sua nobile vita.
E anche se la sua tomba non fu arricchita di
pietre preziose né scolpita dalla mano di un
artista, almeno scelse una pietra e qualcuno
che la preparasse, secondo il tempo
concesso dalle circostanze.

Dunque Tancredi, che era stato riportato alla ragione dalle parole del religioso, deve ancora fare i conti con le proprie emozioni: presa coscienza dell'interpretazione morale dei fatti, è necessario che faccia pace con sé stesso e il suo proprio 'sentire'. Di qui il sogno che, naturalmente, nel mondo letterario vale molto di piú di quanto non accada per noi: ai sogni si presta attenzione e da loro si traggono insegnamenti e indicazioni per il futuro.

Come avete visto, Clorinda nella dimensione onirica indossa un abito stellato, che ricorda una delle iconografie della Madonna; le parole che rivolge a Tancredi sono inoltre certamente consolatorie, ma si innestano molto bene nel discorso dell'eremita.

Prima di tutto, lei si trova in Paradiso grazie al battesimo che egli le ha impartito: luogo di amore e felicità, in cui trova posto anche l'amore per lui (ottave 92-93 *Quivi io beata amando godo e poi vivi e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo, / quanto piú creatura amar conviensi.*). Ma questo è l'amore spirituale lecito, che accomuna le creature nella contemplazione del loro creatore; non ha nulla a che vedere con l'amore profano che ancora attanaglia Tancredi.

Inoltre, Clorinda aggiunge che il Paradiso potrà accogliere anche lui e potranno godere insieme della gioia della divinità, a condizione però che lui stesso non precluda la possibilità suicidandosi o perdurando nelle sue morbide passioni lussuose.

Un'ultima osservazione formale:

anche questa volta, Tasso ha segnato con un magnifico colpo retorico i versi relativi al battesimo; ricordate la doppia contrapposizione all'ottava 68 (*a dar si volse/ Vita con l'acqua a chi col ferro uccise*, dove 'vita' è opposto a 'uccise' e 'acqua' a 'ferro' inteso come spada, strumento di morte)?

Ora, all'ottava 92, troviamo *tu me da i vivi/ del mortal mondo, per error, togliesti;/ tu in grembo a Dio fra gli immortali e divi,/ per pietà, di salir degna mi fèsti*. Si ripete dunque il gioco retorico di parole antitetiche disposte incrociate (a chiasmo): 'per error' si oppone a 'per pietà'; 'vivi' è in antitesi con 'mondo mortal' e quest'ultimo con 'immortali'.

Infine, Clorinda esprime il passaggio dal mondo mortale e terreno a quello immortale e celeste attraverso l'immagine di una duplice azione eseguita da Tancredi (che è soggetto 'tu' dei due verbi): *me... togliesti dai vivi e poi (riordinando altrimenti le parole) mi festi degna di salir in grembo a Dio fra gli immortali e divi...*

Sarebbero molte le occasioni ghiotte per annotazioni di questo tipo: la retorica della *Gerusalemme*, raffinata e impegnativa, apre la strada all'estetica della 'meraviglia' che segnerà tutto il Seicento con il barocco: *È del poeta il fin la meraviglia...* scriverà Giambattista Marino!
